

"Nuove" indicazioni nazionali?

di **Manifesto dei 500**

Il 3 aprile la commissione incaricata dal Ministero di riscrivere le Indicazioni Nazionali per la scuola primaria e secondaria di primo grado ha pubblicato una prima parte di lavoro che dovrebbe fornire la direzione generale verso cui ci si sta muovendo.

Lungi dal risolvere i problemi creati dalle politiche portate avanti negli ultimi dieci anni, queste premesse aprono ulteriori problemi e approfondiscono le contraddizioni di un sistema che, immancabilmente in nome dell'Autonomia Scolastica, compie ogni giorno un passo sulla strada del suo smembramento.

Analizziamo dunque alcuni aspetti di queste premesse partendo da una questione: il lavoro della commissione inverte la rotta rispetto alle Indicazioni della Moratti?

E' un fatto: le Indicazioni della Moratti si chiamavano "per i piani di studio personalizzati". Esse dicevano espressamente che gli obiettivi dovevano essere adattati alla persona, al singolo allievo, a quelle che erano le sue "esigenze", le sue "aspirazioni", le sue "capacità". Ciò, si sa, apriva la strada ai mille programmi e "curricoli" diversi e alla rimessa in causa del principio cardine della scuola della Repubblica, l'impegno dello Stato a fornire a tutti la stessa scuola, gli stessi programmi, le aule aperte a tutti, la garanzia di docenti preparati assunti attraverso esami di concorso statale, un comune territorio culturale.

Come si intitola oggi il documento della commissione? "Cultura, Scuola, Persona" !

Il capitolo principale si intitola persino "Centralità della persona". Tutto il documento è imperniato su questo tema: la persona.

E' immediato osservare: dai "piani personalizzati" si passa dunque ai "piani per la persona".

Un gioco di parole? Analizziamo.

La persona al centro?

Il riferimento continuo alla "persona" consegue senz'altro il risultato di rimandare il lettore all'immaginario del "rispetto per la persona", della "libertà della persona", della non-violenza, del non imporre ideologie, scelte etc... Chi potrebbe essere in disaccordo?

Tanto per iniziare, tuttavia, notiamo un fatto: una scuola che non rispettasse la persona più che essere una scuola vecchia sarebbe una scuola penalmente perseguibile !

Il rispetto della persona, infatti, non caratterizza la scuola, non ne costituisce lo specifico, essendo un dovere fondamentale in tutti i rapporti.

Perchè dunque una tale insistenza su questo argomento che dovrebbe essere del tutto marginale e secondario? Perchè fare di un aspetto così secondario il centro, addirittura, del documento che dovrebbe fondare il contenuto culturale della scuola?

In realtà questa insistenza nasconde ben altro, un contenuto pericoloso e che infine nega proprio quel "rispetto" che vorrebbe mettere al centro..

Si legge nella premessa che "Le trasmissioni standardizzate e normative delle conoscenze, che comunicano contenuti invariati pensati per individui medi, non sono più adeguate. Al contrario la scuola può e deve realizzare percorsi formativi sempre più rispondenti alle inclinazioni personali degli studenti".

Che cosa sono queste "trasmissioni standardizzate e normative delle conoscenze, con contenuti invariati..."? La caduta dell'Impero Romano è una di esse? Una poesia di Leopardi o Montale anche? O forse lo è l'equazione di una parabola?

Effettivamente quest'ultima lo è, è un po' standardizzata e normativa, con un contenuto "invariato"! Ma anche Dante, Leopardi o Montale hanno scritto cose che il tempo non ha cambiato, ma ciò non ha mai impedito che sulle interpretazioni, sulla disputa culturale si sviluppasse invece un dibattito aperto e vivo, come viva e aperta è la ricerca scientifica.

Per il ministro e per la commissione questo non andrebbe più bene? Non andrebbe più bene che tutti imparino queste cose, che si formino un'opinione su di esse, che le amino, le odino, le discutano, le comprendano o non le comprendano, ma si confrontino, tutti, con lo stesso territorio culturale?

E se qualcuno non comprende, lo Stato non dovrebbe occuparsi di istituire corsi di recupero, classi meno affollate, dotare le scuole di strumenti didattici....?

“Ma insomma, Varaldo, dove vivi? Lo Stato “burocratico” e “centralista” dovrebbe fare questo? Ma per piacere, quest'epoca è finita, oggi si mette al centro la “persona”.

Ah sì? E che cosa vuol dire?

Rileggiamo il passaggio successivo: “Al contrario la scuola può e deve realizzare percorsi formativi sempre più rispondenti alle inclinazioni personali degli studenti”.

Gratta gratta, verranno mica fuori i.... percorsi personalizzati della Moratti?!

Quale persona?

Abbiamo in passato posto l'accento sulla questione dell'uguaglianza dei diritti e quindi del diritto ad una formazione tendenzialmente uguale per tutti, con programmi uguali, tanto più necessari per i più deboli, per i meno socialmente ed economicamente fortunati. E' evidente che programmi tarati sulla persona rimettono in causa, in un modo o nell'altro, questi principi.

Non tornerò quindi su questo aspetto che naturalmente resta valido: si tratta dell'art. 3 della Costituzione (che tutti citano, per poi tradirlo).

Esiste tuttavia un contenuto ancora più preoccupante nella frase citata.

Chi è infatti che decide le “inclinazioni personali degli studenti”? Chi decide del loro futuro?

Chi, in ultima analisi, decide quale “persona” si vuole formare ed educare e come?

Secondo il ministro e la commissione dovrebbero essere la scuola e l'insegnante?

Dovrebbero essere le scuole che decidono il tuo bene, un bene personale, diverso da soggetto a soggetto. Sarebbe lo Stato, per mezzo di un insegnante o di una scuola, che avrebbe pensato a questo bene e ora te lo confeziona come un “progetto educativo”, personale, per te, perchè tu raggiunga il tuo “bene”.

Proseguiamo.

“Fin dai primi anni di scolarizzazione è importante che i docenti definiscano le loro proposte in una relazione costante con i bisogni fondamentali e i desideri dei bambini e degli adolescenti”.

La frase è pericolosissima. Essa parte dal presupposto che i bisogni possano essere trasparenti, oggettivi e definibili. Se così fossero, le persone sarebbero delle cose!

E chi determina questi bisogni? Possibile che non si comprenda come i “bisogni” siano in realtà il riflesso proprio delle differenze sociali, psicologiche, economiche, ideologiche degli alunni?

Possibile che questi fior di docenti universitari non sappiano come i “desideri” del soggetto siano in realtà in gran parte il desiderio dell'altro riflesso e concorrano, spesso in modo non positivo, a formare disagi e problemi?

E quei bambini che esprimono il “bisogno” di trastullarsi tutto il tempo, di giocare alla playstation, o quelli che si interessano solo a certi argomenti, possibilmente non impegnativi?

Sarebbero quindi gli insegnanti e le singole scuole, nella loro “autonomia”, a decidere che cosa è bene per uno e che cosa è bene per un altro? Oppure, peggio, si dovrebbe assecondare ciò che chiedono gli allievi?

Quale persona ha di fronte l'insegnante?

Certo, il bambino-ragazzo deve avere tutto il nostro rispetto e deve essere considerato al centro della nostra azione (è, questa, la parte banale del ragionamento della commissione che viene amplificata per coprire il resto). Ma, al contrario di quanto dicono ministro e commissione, “non possiamo assecondare ciò che il bambino ci esprime in un momento, una sua abitudine, un gusto, un gesto, un'intuizione e cristallizzare il tutto amplificandolo a dismisura. (cifr. www.retescuole.net, Stefania Fabbris, 3/4/06).

Il bambino-ragazzo si sta formando, nel corpo, negli interessi, nella personalità, e tutto ciò passa per canali molto diversi e la scuola ha il dovere di fornirgliene il più possibile, non di selezionarli in partenza secondo quello che indica il bambino stesso o, peggio, che la scuola pensa che il bambino indichi. Tanto più che questo modello non farebbe che riproporre le differenze sociali ed economiche, o ideologiche, di partenza. Il bambino e l'adolescente si formano su basi cosce e inconscie a loro stessi e agli insegnanti. Inoltre si formano per “rifiuti”, per delimitazioni di campi, per ribellioni, che la scuola non deve né assecondare (e le asseconda sia se non svolge la sua funzione di limite, anche di norma, di ostacolo all'onnipotenza distruttiva, sia se non offre il massimo di sollecitazioni, tendenzialmente uguali per tutti, in modo che il ragazzo possa poi scegliere in modo libero e autonomo chi essere e che cosa fare), né eliminare.

Con quale diritto un insegnante o una scuola determinano quali siano questi “interessi” e queste predisposizioni da potenziare o frenare, da spingere o negare? E se l'insegnante sbaglia? E se proietta (come è normale che sia) le sue aspirazioni, i suoi limiti, le sue aspettative?

Come sostiene ancora Stefania Fabbris, "Il rischio che il massimo del puerocentrismo portato all'esasperazione con la personalizzazione dei progetti educativi si traduca in un ritorno all'autoritarismo, tanto più inaccettabile quanto più mascherato da ideologia liberale, è altissimo"

Il ministro si contraddice...

Rivolgendosi al mondo della scuola il 31 gennaio scorso per annunciare la "revisione delle Indicazioni Nazionali" della Moratti il ministro aveva scritto: "E' certo che delle Indicazioni Nazionali non possono pretendere di dettare una pedagogia di Stato".

Ebbene, se c'è un dato che appare evidente dalla lettura di questa premessa è che lo Stato, il ministro, la commissione cercano proprio di imporre una pedagogia di Stato.

Dietro il "rispetto della persona", dietro il "bene dell'individuo", dietro un messaggio generico e un contenuto generale si nasconde infatti una pedagogia precisa che passa attraverso le scuole e gli insegnanti, una pedagogia che li incarica di scoprire "il bene" dell'allievo e di costruire il suo percorso individuale su questo bene presunto.

Non solo: il "bene" presunto è un misto tra quello che chiede il bambino-allievo e le proiezioni dell'insegnante su di lui!

Tutto il contrario di ciò che dovrebbe accadere e che sta invece a fondamento dei programmi nazionali della scuola della Repubblica. Con essi si delimita esclusivamente un territorio culturale (e non un'identità culturale, cosa molto diversa) affinché tutti possano poi, liberamente, scegliere come utilizzarlo, quali convinzioni costruirci sopra, quali scelte fare. All'insegnante è affidato, con i programmi nazionali, il compito di trasmettere questo patrimonio culturale, di farlo scoprire in modo vivo, di presentare anche il proprio personale punto di vista in modo libero e non costrittivo, per poi lasciare che sia il ragazzo a scegliere e formarsi un suo personale rapporto con la materia, con il sapere, con la cultura.

Al di fuori dei programmi nazionali non c'è rispetto per la persona, c'è la costruzione della persona da parte di altri, cosa ben diversa. Tipica dei regimi totalitari !

La "persona" che si mette al centro con questa premessa non è la persona reale, in carne ed ossa, ma il progetto umano e scolastico di cui la si investe. Solo la centralità scolastica dei programmi rende possibile un autentico rispetto delle persone: fare il programma ci mette tendenzialmente al riparo dal rischio di fare le persone

Insegnare "a essere"?

Uno degli obiettivi principali della scuola dichiarati dalla commissione dovrebbe invece essere quello di "insegnare a essere".

Frase apparentemente vuota, ma in realtà anch'essa pericolosissima. Proviamo ad analizzarla.

Prima di "insegnare ad essere" bisognerebbe "permettere" al soggetto di essere, e cioè di essere ciò che il soggetto vuole, e per questo dargli tutti gli strumenti possibili (anche quelli su cui il soggetto fa resistenza), in modo che il soggetto possa poi scegliere a ragion veduta.

Questo compito affidato alla scuola di "insegnare ad essere" pone poi una domanda consequenziale: ad essere che cosa? Ad essere come?

La commissione risponde: "In quanto comunità educante, la scuola deve sviluppare una diffusa convivialità relazionale, intessuta di linguaggi emotivi ed affettivi, ed essere in grado di promuovere la condivisione di quei valori che fanno sentire i membri della società come parte di una comunità vera e propria".

Qui la pedagogia di Stato diventa anche ideologia di Stato. Solo un cieco può non vedere quale idea di scuola e di società ci sia dietro.

Secondo la commissione esisterebbe dunque una grande comunità di cui tutti facciamo parte (l'insegnante, il ragazzo, ricco o povero che sia, il capitalista, l'operaio, il barbone...tutti nella stessa comunità !); questa grande comunità ha dei valori che sono definiti e la scuola deve trasmettere questi "valori" (la Moratti scriveva esattamente le stesse cose quando imponeva la trasmissione dei "valori" della Convivenza civile", scritto maiuscolo come se fosse un codice ufficiale!)

Non dunque una scuola che trasmette cultura e conoscenze per fare in modo che ognuno si formi poi liberamente i propri valori, anche contestando quelli esistenti, ideando di cambiarli o correggerli, ma una scuola che si incarica di trasmetterli, quindi di conservarli.

Pensare ad una scuola più moralistica e totalitaria è difficile...

Altro obiettivo è "valorizzare l'unicità e la singolarità dell'identità culturale di ogni studente".

Facciamo attenzione: uno arriva con una certa "identità" (cioè, per un bambino, con un certo marchio che gli è stato dato dalla famiglia, dall'ambiente sociale di provenienza, dalle condizioni di crescita...e si tratta comunque di identità in divenire) e la scuola si dovrebbe incaricare di valorizzarla, di cristallizzarla? Si tratta quindi di confermare il bambino-allievo nei suoi limiti.

Forse se un bambino proviene da un Paese dove la donna è sottomessa questa identità va "valorizzata"? Forse se un bambino proviene da un Paese totalitario questa identità va "valorizzata"? Forse la scuola deve "valorizzare" l'identità di un bambino cresciuto in una famiglia dove prevalgono gli ideali di arrivismo? O forse dovrebbe "valorizzare" l'identità di chi vive nella povertà, o delle famiglie che vivono nell'illegalità? Prendere in considerazione casi estremi (ma poi nemmeno tanto) aiuta a capire quanto sia assurdo il principio enunciato.

In realtà il compito della scuola va ben al di là del rispetto per le identità altrui (cosa di nuovo scontata, che non ha nulla a che vedere con un documento per programmi scolastici che scomoda persino Morin!) e specialmente la scuola non si pone il problema di "valorizzarle" o no. Semplicemente la scuola si preoccupa della conoscenza e del libero confronto su ciò che si considera cultura fondamentale per tutti i cittadini. Come abbiamo scritto nella lettera aperta alla commissione, oggi può essere necessario studiare le lotte per l'indipendenza dei Paesi extra-europei, oppure l'influenza araba sulla nostra penisola, oppure ancora la storia di altri Paesi europei o quella della Cina... Ma questo studio, se si sceglie di farlo, lo si fa per tutti, perché si considera che sia utile per la cultura di tutti, non per dire all'altro: "Ma sì, anche tu hai una cultura e io te la riconosco, guarda come sono bravo e umano, rispetto la tua "persona" anche se è diversa e le lascio anche un po' di spazio per esprimersi!".

L'"alleanza educativa" con i genitori

Naturalmente per fare tutto questo la scuola "perseguirà costantemente l'obiettivo di costruire un'alleanza educativa con i genitori. Non si tratta di rapporti da stringere solo in momenti critici, ma di relazioni costanti che riconoscano i reciproci ruoli e che si supportino vicendevolmente nelle comuni finalità educative".

Ancora una volta il ministro e la commissione, rifiutandosi di ripristinare i programmi nazionali e proponendo la minestra riscaldata del "rapporto scuola-famiglia", ci offrono l'opportunità di andare più a fondo nell'analisi del problema.

Anche in questo caso si cerca di rimandare il lettore ad un'affermazione logica e indiscutibile: chi non si augura che la famiglia collabori nel seguire il ragazzo a scuola e nel dar valore agli studi?

Tuttavia colpisce nuovamente una questione: è su auspici di questo tipo che si fondano le "nuove" indicazioni nazionali? Tutti aspettiamo il ripristino dei programmi di storia, geografia, scienze...e che cosa ci arriva, un augurio di collaborazione con la famiglia? Grazie, ma che cosa c'entra?

Infatti, a ben vedere, si parla di ben altro ed è su questo "altro" che ministro e commissione corrono su una strada incompatibile con la scuola pubblica.

"Comuni finalità educative" ?

Se per esempio una famiglia vuole educare il proprio figlio ad una religione o ad un'altra, se vuole farne un arrivista o un prete, se vuole proporre determinate idee politiche o altre, la scuola deve "collaborare"?

Quante famiglie propongono oggi modelli educativi devastanti per i bambini? La scuola dovrebbe assecondarli? Oppure dovrebbe cambiare la famiglia, "educarla"? Con quale diritto? Sarebbe l'insegnante a dover imporre il proprio modello educativo? Oppure si dovrebbe aprire una contrattazione di tipo sindacale per trovare un compromesso?

Da trent'anni ci sentiamo dire frasi di questo tipo.

Ma siamo sicuri che questa commistione di ruoli non sia invece un grande danno?

Nella scuola il bambino-ragazzo può trovare regole e proposte diverse da quelle che trova in famiglia, ma specialmente deve trovare regole e proposte culturali uguali per tutti, e quindi non necessariamente assimilabili o integrabili a quelle della famiglia.

In realtà è proprio per sottrarre il bambino-ragazzo ai limiti economici, di livello culturale, di ristrettezza di orizzonti, di chiusura che è nata la scuola pubblica.

E questo non vale solo per le famiglie e i ragazzi più disagiati: la scuola pubblica si fonda sul fatto che in essa tutti trovano un confronto con stili di vita, abitudini, cultura, idee diverse da quelle della famiglia di provenienza, sia con i compagni, sia con gli insegnanti.

Qui invece si parla di "relazioni costanti" per "comuni finalità educative".

Delle due, l'una: o le "comuni finalità educative" sono quelle culturali uguali per tutti, e allora siamo nel

terreno dei programmi nazionali dove la famiglia è chiamata a dare importanza alla scuola, a rispettarne le regole etc...; oppure si tratta di "finalità educative" diverse da alunno ad alunno, ma in questo caso siamo sul terreno della.... scuola privata! E' infatti nella scuola privata che le famiglie scelgono l'indirizzo educativo, ideologico, culturale, religioso etc. per i propri figli e la scuola offre loro proprio questa continuità. E ancora: se la famiglia diventa protagonista della scuola, della formazione, al pari degli insegnanti e dello Stato, quali famiglie potranno svolgere questo ruolo? E' evidente che ciò diventa ancora una volta fonte di discriminazioni...

L'Autonomia ancora una volta al centro.

Leggiamo ancora il lavoro della commissione: "La scuola si apre alla famiglia e al territorio circostante, facendo perno sugli strumenti forniti dall'Autonomia Scolastica, che prima di essere un insieme di norme è un modo di concepire il rapporto delle scuole con le comunità di appartenenza, locali e nazionali. L'acquisizione dell'autonomia rappresenta un momento decisivo per le istituzioni scolastiche. Grazie ad essa si è già avviato un processo di sempre maggiore responsabilizzazione condiviso dai docenti e dai dirigenti, che favorisce altresì la stretta connessione di ogni scuola con il suo territorio"

Lasciamo perdere la barzelletta sul "progetto di sempre maggiore responsabilizzazione condiviso dai docenti e dai dirigenti" (tutti sanno che cosa succeda in realtà nelle scuole, come siano fatti i POF, e specialmente tutti conoscono i tagli di organico, di fondi, di ore etc...) e veniamo a un punto centrale: la scuola dovrebbe quindi essere "in stretta relazione con il suo territorio". Se ne deduce che una scuola potrebbe avere un programma diverso da un'altra? Se ne deduce che un assessore potrebbe proporre alle scuole un programma con manifestazioni per la pace e un altro un programma con manifestazioni per la padania?

Verso una distruzione delle discipline?

Un altro tema fondamentale di questa "premessa" alla Indicazioni Nazionali è quello della distruzione delle discipline in nome di una nuova interdisciplinarietà, di un nuovo sapere, di un nuovo "umanesimo". Tutto nuovo, quindi, ma poi nemmeno tanto perchè è da almeno 15 anni che sentiamo queste cose. Scrive la commissione: "La scuola dovrà insegnare a ricomporre i grandi oggetti della conoscenza – l'universo, il pianeta, la natura, la vita, il copro, la mente, la storia – in una prospettiva complessa, volta cioè a superare la frammentazione delle discipline e a integrarle in nuovi quadri d'insieme".

Che cosa si prospetta quindi?

Le discipline, lungi dal rappresentare un quadro di frammentazione, rappresentano il modo concreto di organizzare le conoscenze e quindi di apprendere e sono necessarie sia ai livelli elementari, sia a quelli dell'approfondimento complesso.

Certo, ogni disciplina contiene un collegamento con le altre, una sua complessità.

Così, per esempio, studiare "I promessi sposi" riguarda non solo la letteratura, ma può riguardare la storia, la sociologia (per esempio i capitoli sulla carestia, con tutte le dinamiche sociali che si scatenano), la psicologia (la descrizione della storia della monaca Gertrude mostra tratti su cui psicanalisti e psicologi potrebbero lavorare per giornate intere)...e così tanti altri aspetti...

Si può quindi dire che questo romanzo può essere utilizzato per diversi scopi.

Ma resta un fatto: si impara organizzando le conoscenze all'interno delle discipline, penetrandole e riconoscendole, collegandole certamente, ma prima di tutto studiandole. I promessi sposi sono un argomento di letteratura, oppure possono esserlo di altre materie, ma è a partire da queste materie che si può strutturare lo studio e penetrarne la comprensione.

Quale strada ci indica invece la commissione? Forse quella dell'abolizione delle discipline per scioglierle in un magma indefinito, generico e generale, in cui insegnanti e allievi non si orienterebbero più? E con questi argomenti che ci si rifiuterà di ripristinare i programmi di storia e geografia, per esempio?

Questa aggressione alle discipline, va detto, è un'aggressione diretta agli insegnanti, alla loro competenza disciplinare, l'unica competenza veramente accertabile e solido terreno che l'insegnante può controllare. Togliere le discipline, "dinamitarle", vuol dire preparare un insegnante insicuro e quindi schiavo di tutte le pedagogie che gli verranno imposte. Non è un caso che in questi anni gli aggiornamenti disciplinari siano stati praticamente annullati, sostituiti da quelli pedagogici, pseudo-psicologici, interdisciplinari, progetti e quant'altro. In essi l'insegnante si sente sempre in deficit, non capisce il senso ma pensa di essere lui il colpevole, rincorre un vuoto che non potrà mai colmare, proprio perchè da una parte è vuoto, dall'altra è qualcosa di insensato per la scuola, e pur tuttavia oggi imposto a tutti. Ciò è più che comprensibile: la delegittimazione dell'insegnante, del suo ruolo, del suo spazio culturale, è

iniziata da molto e rischia di toccare il culmine con questo progetto.

Un "nuovo umanesimo", ma intanto che futuro si prepara ai ragazzi?

A distanza di dieci anni troviamo infine nel lavoro della commissione un'osservazione praticamente identica a quelle contenute sia nelle elaborazioni di Berlinguer, sia in quelle della Moratti: "Oggi l'apprendimento scolastico è solo una delle tante esperienze di formazione che i bambini e gli adolescenti vivono e per acquisire competenze specifiche spesso non vi è bisogno di contesti scolastici (...) Anche le relazioni tra il sistema formativo e il mondo del lavoro stanno rapidamente cambiando. Ogni persona si trova ricorrentemente nella necessità di riorganizzare e reinventare i propri saperi, le proprie competenze e persino il proprio stesso lavoro. Le tecniche e le competenze diventano obsolete nel giro di pochi anni. Per questo l'obiettivo della scuola non può essere soprattutto quello di inseguire singole tecniche o competenze; piuttosto è quello di formare saldamente ogni persona sul piano cognitivo e culturale, affinché possa affrontare positivamente l'incertezza e la mutevolezza negli scenari sociali e professionali, presenti e futuri". Così scrive la commissione oggi.

Così scriveva invece Berlinguer nel gennaio 1997: "In un mondo nel quale l'evoluzione dell'organizzazione sociale fa presumere che ciascun individuo, nel corso della propria esistenza, sia chiamato a cambiare più volte la propria attività lavorativa, è evidente che la pretesa della scuola di consegnare saperi, abilità e capacità definitive deve essere in parte abbandonata. (...) Una prospettiva di educazione permanente che tenga conto del fatto che non esiste più una società nella quale prima si studia e poi si lavora per tutta la vita, magari sempre nello stesso posto di lavoro".

Oggi si parla di "affrontare positivamente l'incertezza" e ieri dell'abitare il ragazzo a "cambiare più volte la propria attività lavorativa". Queste frasi vengono scritte nel momento in cui, solo per restare a Torino, 200 fabbriche sono in crisi e licenziano, prima di tutto giovani e persone con contratti precari. Decine di migliaia di famiglie sono gettate nell'angoscia di non avere più un reddito, mentre un'indagine ufficiale rivela che il 31% degli anziani vive al di sotto della soglia di povertà, andando a raccogliere la frutta abbandonata nei mercati, e sempre più persone nelle grandi città non sono in grado di pagarsi un affitto.

Capiamo allora che cosa si nasconde dietro questi discorsi: la scuola deve "educare" i giovani ad accettare i licenziamenti, la flessibilità, la precarietà, a non rivendicare mai nulla, a non dire "lo ho un diploma che corrisponde a questo, ho una laurea che corrisponde a quest'altro...". Lo Stato non ha impegni e meno che mai quello sancito dalla Costituzione di assicurare il diritto al lavoro.

Il ministro e la commissione lo dicono apertamente: non cercate sicurezze, prospettive nella scuola. Essa non è che "una" delle agenzie educative, e infatti si riconoscono al pari della scuola le altre agenzie e le si fanno entrare nel sistema scolastico, con i loro interessi, i loro affari, il loro sfruttamento dei giovani.. E' questo il nuovo "umanesimo" che si prepara per i giovani?

"Premesse" a che cosa, dunque?

Che cosa prepara quindi, concretamente, il lavoro della commissione?

"Nuovi" piani personalizzati o programmi uguali per tutti? Indirizzi pedagogici (e ideologici) o contenuti culturali per una scuola davvero libera, di confronto e di ricerca? Obiettivi generici, magari al di fuori delle discipline, che ogni scuola perseguirà in modo diverso nel caos assoluto, oppure obiettivi uguali per tutti con l'impegno dello Stato a farli raggiungere a tutti

Per ogni domanda una sola risposta: da un lato c'è la logica delle Indicazioni Nazionali della Moratti, dall'altro quella dei programmi nazionali e della Costituzione italiana.

Ministero e esperti sprofondano in una crisi sempre più evidente e si attorcigliano intorno alle loro contraddizioni. Mettono in piedi una commissione per provare a "risolvere" un problema e, inevitabilmente, non fanno altro che approfondirlo e renderlo ancora più evidente, palese. Cercano di "giustificare" una politica di distruzione della scuola pubblica con grandi propositi di "revisione" e finiscono per portare acqua, sempre più acqua, al mulino di chi fin dall'inizio ha contestato le politiche, tutte le politiche, degli ultimi quindici anni. Affermano con sempre più insistenza ossessiva il dogma supremo dell'Autonomia, senza accorgersi che gli argomenti che portano mettono sempre più a nudo una realtà preoccupante. Parlano di libertà di insegnamento e propongono una pedagogia di Stato....

Al fondo di tutto si trova un problema.

L'art. 3 del regolamento dell'Autonomia Scolastica (a cui tutti si riferiscono appunto come ad un dogma)

recita: "Il POF è il documento fondamentale costitutivo dell'identità culturale e progettuale delle istituzioni scolastiche".

Se quindi ogni scuola deve avere addirittura un'identità culturale diversa, è evidente che il sistema è programmato (coscientemente) per esplodere.

Quale idea di identità culturale aveva chi ha scritto e approvato tutto ciò?

Nemmeno la Costituzione italiana impone un'identità culturale e ora le scuole dovrebbero avere e imporre la loro, sulla base di un POF elaborato da persone che sono "insieme" perchè abitano nella stessa zona o perchè hanno chiesto trasferimento in una determinata scuola?

L'art. 3 è una frase, molti non la conoscono, moltissimi non l'hanno mai considerata.

Eppure non è da quella frase che discende l'ostinazione di chi, contro ogni logica e contro ogni buon senso, si rifiuta di ripristinare i programmi nazionali?

E di questa frase, certo, non si può incolpare la Moratti.....

La svolta è cominciata con il rovesciamento berlingueriano della scuola dei programmi, in linea con la Costituzione, in scuola che propone lo Stato educatore, la pedagogia di Stato nelle sue linee generalissime e d'istituto nelle sue articolazioni concrete: un misto di arroganza centralista e totalitaria e di babele culturale. L'applicazione concreta delle Indicazioni Nazionali della Moratti ha segnato un passo avanti preoccupante di questo processo distruttivo.

I lavori di questa commissione lo confermano: ripristinare i Programmi Nazionali è l'unica strada per invertire davvero la rotta, prima che sia troppo tardi.

Lorenzo Varaldo, 7 aprile 2007